

COPERTINA
 Vizi nazionali

Il fascino perverso dello STRANIERO

La tua «esterofilia» è peggiore della mia...

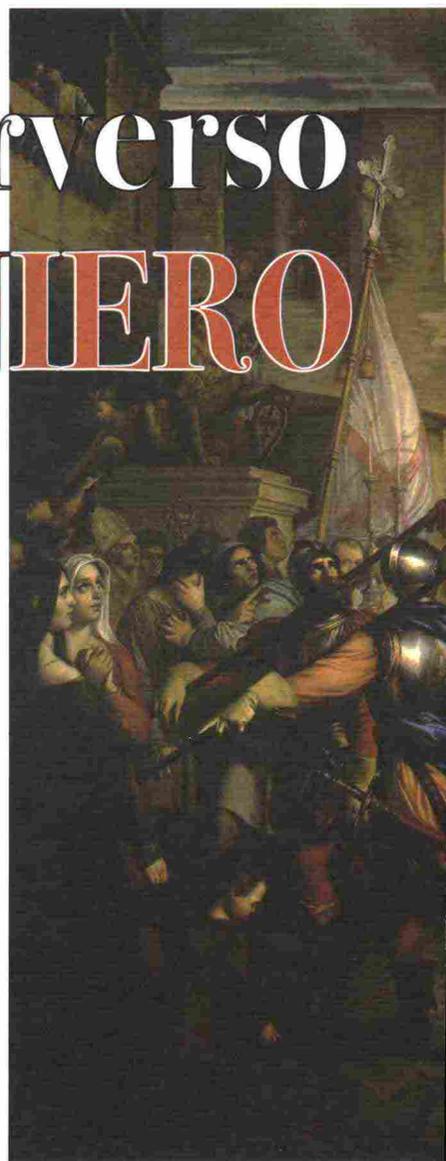
La politica italiana è sempre più ostaggio dello scambio di accuse tra partiti: chi è ritenuto troppo «succubè» di Bruxelles e dell'UE e chi invece sembra troppo vicino a Russia e/o alla Cina; chi fa professione di filo-atlantismo e amicizia per gli Stati Uniti e chi sogna un'Italia lontana dalla NATO. Per non parlare di quanti ammirano la grande finanza internazionale di *Wall Street* e della *City* di Londra e chi la vede come il fumo negli occhi. Ma perché alle classi dirigenti italiane piace così tanto guardare comunque oltre frontiera? Ecco una storia di questa particolare forma di provincialismo nostrano che ha radici storiche lontane. E conseguenze spesso drammatiche

di **Marco Valle**

Federico Rampini è un'analista brillante e soprattutto, *rara avis*, un'intelligenza libera e anti-conformista. A più riprese nei suoi lavori il bretellato saggista ha smantellato (senza mai smentire la sua storia politica orgogliosamente di sinistra) i dogmi del progressismo anglo-americano e evi-

denziato le contraddizioni della *gauche* nostrana. Con raro coraggio e un pizzico di sana perfidia. Ricordiamo come Rampini nella primavera 2019, ospite del meste Massimo Gramellini su RAI 3, si tolse, nello sconcerto del conduttore e l'imbarazzo di Gad Lerner, l'ennesimo sassolino dalla scarpa irridendo alle convulsioni di una sinistra ormai collusa «con le *élite* del denaro e della

tecnologia», imbevuta di «globalismo ingenuo» e «vecchia retorica europeista ed esterofila» e appiattita sugli «interessi e le ideologie (neoliberiste)» dei mercati. Silenzio in studio e poi la mazzata finale: il Partito Democratico è ormai «il partito dello straniero». Un errore esiziale che non solo non fa conquistare voti, ma «conferma appunto il sospetto che la sinistra sia *establishment*» e che





Fiori sul selciato, donne affascinate, cori di voci bianche, preti benedettini e oppositori a cui viene prudentemente consigliato il silenzio: l'entrata del re francese Carlo VIII a Firenze in un quadro di Giuseppe Bezzuoli (1829)

sia «pronta a svendere gli interessi nazionali». Amen. Nella brevità del suo intervento (replicato anche in altre occasioni e su altre reti a riprova che non si trattava di un'onestazione casuale ma di un convincimento radicato) Rampini è riuscito a sintetizzare con efficacia il ragionamento ben più articolato che ritroviamo in uno dei suoi libri migliori, «La notte della si-

nistra» (Mondadori, 2019), 170 pagine in cui l'autore ha vivisezionato illusioni e convulsioni di un mondo ormai declinante quanto ottuso. La sua sentenza è netta: «No, davvero non vedo un futuro per la sinistra italiana se si ostinerà a essere il partito dei mercati finanziari e dei governi stranieri, in nome di un europeismo beffato proprio da tedeschi e francesi». Una ten-

tazione perdente ma, ed ecco il punto centrale, «coerente con la tradizione esterofila delle élite italiane».

Dunque nulla di nuovo. La malattia è antica e ci riporta lontano, molto lontano. Tutto ebbe inizio nella primavera del 1494. Due anni dopo il ritorno di Colombo dal *Mundus novus*, Carlo VIII di Francia, sollecitato dal-

COPERTINA
 Vizi nazionali

l'ambiguo signore di Milano Ludovico Sforza detto il Moro, oltrepassò le Alpi con un'armata di 65 mila uomini dotata di possenti cannoni, e senza difficoltà arrivò sino a Napoli. Per i gallici si trattò poco più di una passeggiata militare (almeno all'andata, come vedremo) resa possibile dal rovinoso crollo interno degli Stati italiani: con l'eccezione di Venezia, racchiusasi in una vigilante neutralità armata, da Firenze alla Campania pochi vollero combat-

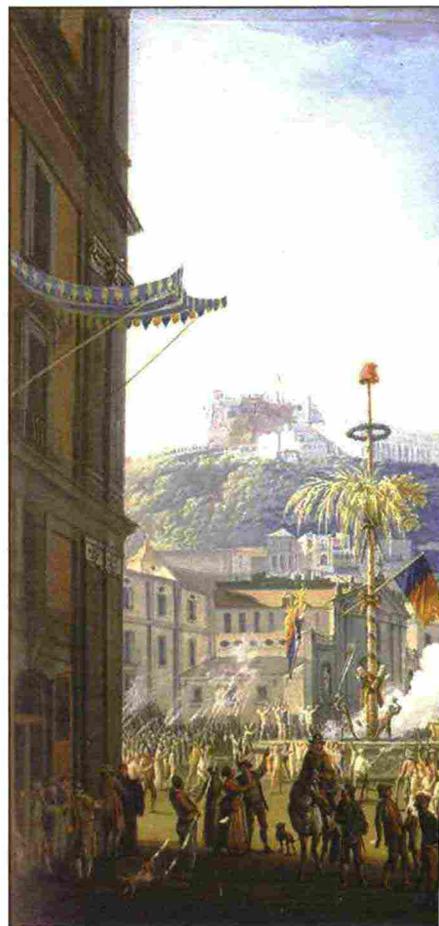
vantaquattro i grandi spaventati, le subite fughe e le miracolose perdite».

Una condanna senza appello delle inette aristocrazie italiane e del particolarismo nostrano. Per il cancelliere fiorentino soltanto un personaggio eccezionale avrebbe potuto invertire il corso della storia: purtroppo quell'uomo non c'era e «Il Principe», il capolavoro di Niccolò, invece che il breviario di un condottiero divenne la pietra

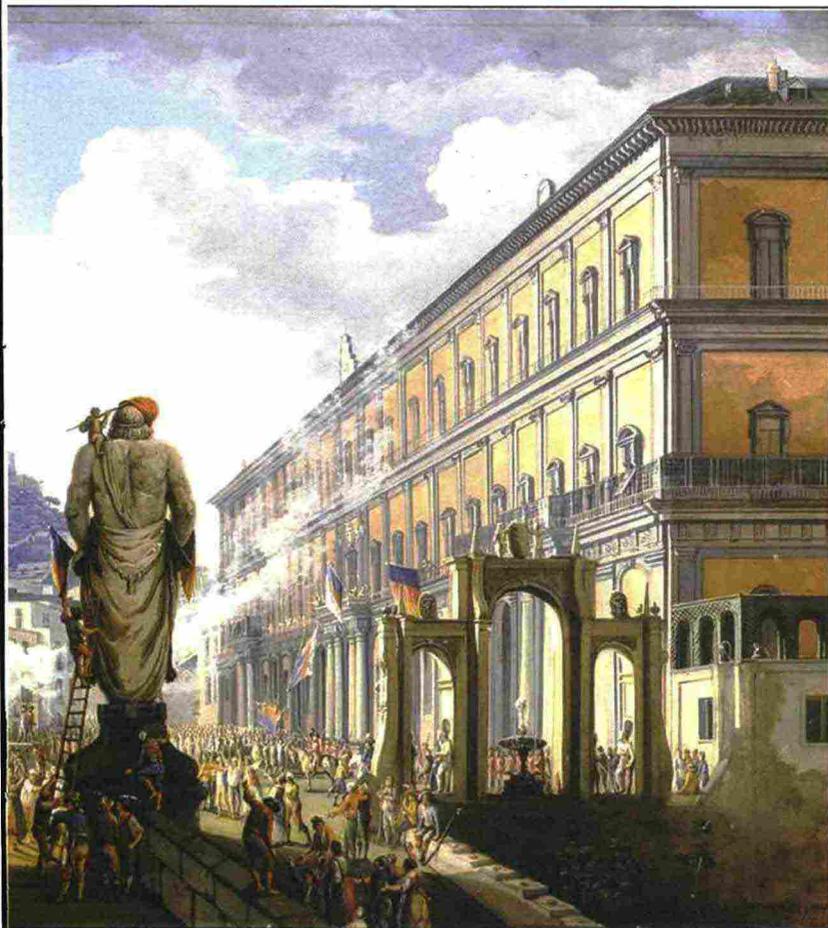
Nel XVI secolo il micidiale war game tra potenze straniere con il contorno di alleati italici ridusse la Penisola a un campo di battaglia ma, cosa ancor più grave, in uno sconsolante teatro di camaleontismo politico nel quale eccelsero i Medici

tere, molti tradirono, altri preferirono consegnarsi al vincitore. Un perverso effetto domino che mandò in frantumi il «bel vivere italico» e, riprendendo il grande storico militare Piero Pieri, la dolorosa conferma «della mancanza d'un superiore forte sentimento di coesione sia come cittadini, sia come italiani riguardi degli altri Stati». Con lettere di fuoco ne «L'arte della guerra», il drammatico referto della disfatta occorsa alla Penisola, Machiavelli scrisse: «Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi, pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzie a prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel millequattrocentono-

miliare del pensiero politico e, insieme, dell'autocoscienza nazionale. A fronte della penosa inadeguatezza delle classi dirigenti italiane a guadagnarci furono Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, gli scaltri sovrani di una Spagna appena unificata dalla *reconquista*, artefici di una grande coalizione antifrancesa a trazione iberica a cui aderirono Milano (il Moro lestamente cambiò fronte), Venezia, i pontifici, l'imperatore Massimiliano d'Austria e gli elvetici. L'anno dopo Carlo fu costretto a risalire velocemente l'Italia per affrontare a Fornovo (6 luglio 1495) gli avversari coalizzati. La battaglia non fu risolutiva ma obbligò il malconco sovrano a rientrare in patria dove morì tre anni dopo. Un breve intermezzo. La strada dell'Italia era ormai aperta e presto il suo successore, Luigi XII, la ripercorse. Nel 1499 i gallici ridiscesero le Alpi e, questa volta alleati con Venezia, riconquistarono Milano. Seguirono altre battaglie, altre tregue, altri tradimenti: le «guerre horrende» descritte da Francesco Guicciardini nella sua «Storia d'Italia», dolente affresco delle vicende nostrane. Risultato complessivo? Pessimo. Il micidiale *war game* tra potenze straniere con il contorno di alleati italici ridusse



la Penisola in un desolato campo di battaglia ma, cosa ancor più grave, in uno sconsolante teatro di camaleontismo politico – una danza complicata di intrighi e contro-intrighi, un carosello di paci e pause, scaramucce e massacri, matrimoni e divorzi – in cui eccelsero i Medici. Da Firenze, persa e poi ripresa dalla callida famiglia, e dallo Stato Pontificio su cui regnarono papa Leone X (1513-1521), figlio di Lorenzo il Magnifico, e il cugino Clemente VII (1523-1534), i medicei trimpellarono con infinita astuzia e molteplici inganni tra Francia e Spagna cercando da tutti territori e protezione. Da allora il mosaico italiano — ormai satellizzato e inglobato, con l'eccezione parziale di Venezia e del Piemonte sabauda, in logiche straniere — perse la



L'erezione di un «albero della libertà» giacobino a Napoli nel 1799. L'effimera Repubblica Partenopea nata sulle baionette francesi oscillò fra servismo verso i nuovi padroni e idealismo romantico dei suoi sostenitori, mentre il popolo ne rimase distante e alla fine si sollevò contro di essa

sua straordinaria forza propulsiva e si rinchiuso in una innocua marginalità. L'uscita dalla Grande Storia.

Nel Settecento, esaurite o estinte le grandi dinastie (i Medici e i Farnese su tutti), le ciniche classi dirigenti italiane – intrise di sapori illuministi e ubbie massoniche e pronte ad ogni compromesso pur di difendere beni e prerogative – si rassegnarono ad una piena e convinta subalternità. Con esiti tragicomici, come dimostra lo squagliamento nel triennio 1796-99 degli antichi Stati italiani – sulla carta un complesso militare di 90 mila soldati e quattro marine più o meno consistenti – tutti inghiottiti senza fatica da Napoleone Bonaparte. Ovunque le funamboliche oligarchie, use

da secoli a mediare con i poteri stranieri, si adattarono con incredibile rapidità al nuovo corso rivoluzionario. Si trattò di uno spettacolo gattopardesco in cui non mancarono, come narra Virgilio Ilari nel suo squisito

Nel Settecento, esaurite o estinte le grandi dinastie, le ciniche classi dirigenti italiane – intrise di sapori illuministi e ubbie massoniche e pronte ad ogni compromesso – si rassegnarono ad una piena e convinta subalternità. Con esiti tragicomici

pamphlet «Inventarsi una patria» (Ideazione), pennellate pittoresche: «Fuggendo verso Roma dopo la rotta di Faenza (celebrata nella «Batracomio-

machia» leopardiana), il generalissimo pontificio Colli sostò una notte a Reccanati, ospite naturalmente del conte Monaldo Leopardi, primate del luogo. Al mattino, dette disposizioni alla milizia contadina perché gli consentisse di guadagnare altro tempo, fermando gli inseguitori. Ma appena la carrozza generalizia scomparve nella polvere, Monaldo strappò le spalline allo zelante colonello di milizia, e dette ordine di apparecchiare tavola e letto agli ufficiali francesi. Ebbe molti anni per mostrare cosa pensasse dei «lumi del secolo»: e in qual conto tenesse la vita dei contadini. Ma la roba era sua. Meglio una tangente che l'incendio e il saccheggio». E fu proprio in quella tempesta epocale che prese forma, per la prima volta in modo compiuto, quel «partito dello straniero» in cui, non a caso, ancor oggi, il Partito Democratico e la sua variegata galassia ritrova, miscelandole «con la tradizione esterofila delle élite italiane» denunciata da Rampini, le sue radici più autentiche. L'epicentro fu Napoli e la tragica parabola dei giacobini partenopei affascinati dal modello parigino e sostenuti dalle baionette francesi. In cinque mesi scarsi (21 gennaio – 13 giugno 1799) i «rivoluzionari» – i segmenti «progressisti» e massonici dell'aristocrazia e dell'alta

borghesia assieme ad una variegata galassia d'intellettuali e sinceri idealisti – si dimostrarono, quantomeno, dei romantici pasticcioni. Sottovalutando

COPERTINA
 Vizi nazionali

«Franza o Spagna, purché se magna». Gli italiani alle prese col «partito



1848 Dopo aver assecondato i patrioti italiani, Pio IX prima e Ferdinando di Borbone poi ritirano le loro truppe dalla guerra d'indipendenza contro l'Austria. Il «Partito Austriaco» riesce a imporre ai due sovrani l'obbedienza all'ordine costituito al Congresso di Vienna, dove l'Italia era stata ridotta a una «espressione geografica», zona d'influenza esclusiva degli Asburgo



1943 Con l'invasione tedesca dell'Italia e la fondazione della Repubblica Sociale molti fascisti repubblicani si trovano a dover sostenere l'alleato-occupante, in alcuni casi facendo buon viso a cattivo gioco, in altri aderendo con entusiasmo alle parole d'ordine della propaganda nazionalsocialista



1915 L'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa o degli Imperi Centrali non fu solo questione di «miglior offerente», ma anche uno scontro fra partiti interni, con industriali e nazionalisti più propensi verso la Germania e finanza, Marina e massoneria più inclini a valutare offerte (e minacce) di Londra e Parigi

l'ostilità delle masse popolari, gli improvvisati governanti si baloccarono con legislazioni affrettate e imposero un'amministrazione debole, costantemente ondeggiante tra un confuso riformismo e le esigenze della potenza occupante.

Aggiungiamo una riflessione. Al di là delle narrazioni ideologiche o delle apologie postume, su quell'esperimento così controverso resta il solido quanto amaro giudizio di Vincenzo Cuoco, uno dei protagonisti dell'effimera repubblica. Il suo «Saggio storico sulla

rivoluzione napoletana del 1799» — pubblicato per la prima volta nel 1801, e poi in edizione riveduta cinque anni dopo — è un classico del pensiero politico, una ricostruzione e interpretazione potente di un episodio cruciale della storia del nostro Paese. Il «Saggio», in verità, è sempre attuale, perché mette il dito in piaghe profonde e strutturali della storia d'Italia: piaghe che Cuoco vide nella rivoluzione napoletana, ma che nei due secoli che ci separano da allora non si sono mai davvero richiuse. Distaccandosi dalla narrazione giacobina, per Cuoco il

popolo «è ordinariamente più saggio e più giusto di quel che si crede». Ma soprattutto, al di là del giudizio di valore che possa darsene, è fermamente convinto che del popolo non può farsi a meno nei fatti: come dimostra con chiarezza proprio la vicenda partenopea, immaginare di fondare un ordine stabile e libero che non sia radicato nel modo di essere, nei pensieri, sentimenti, costumi di un popolo è pura follia e garanzia di fallimento certo. Se vuol essere veramente tale la classe dirigente dovrà non soltanto accettare, ma accogliere e valorizzare l'essenza

degli stranieri» dal Risorgimento a oggi



1945 Il Partito Comunista Italiano agisce attivamente a favore dell'invasione e annessione alla Jugoslavia della Venezia Giulia e di Fiume, contemporaneamente suscitando ostilità verso gli italiani che ne fuggivano. Nel 1948 tuttavia il dittatore jugoslavo Tito rompe con Stalin e il PCI, con un immediato voltafaccia, assume una posizione ostile a Belgrado, allineandosi alle direttive di Mosca. Tuttavia la posizione dell'Italia sul confine orientale è ormai quasi completamente pregiudicata

1975 Negli anni Sessanta e Settanta l'Italia è la terza potenza mondiale nel settore aeronautico.

La mancanza di una agenzia italiana per lo Spazio - creata solo nel 1988 - consente ai francesi di egemonizzare l'Agenzia Spaziale Europea (ESA) nata nel 1975, imponendo le proprie basi di lancio e la sede centrale a Parigi, nonostante l'importanza del nostro paese sia per il finanziamento quanto per la tecnologia



MENU CERCA **LA STAMPA** IL QUOTIDIANO ABBONATI

Set qui: Home > Cultura

Profumo "Politecnico in inglese? Un esempio da seguire"

Il ministro: per gli italiani maggiori occasioni

ANDREA ROSSI

13 Aprile 2012 alle 04:48 1 minuti di lettura



2011 Fra le varie riforme imposte al paese dal governo di Mario Monti, vi è la progressiva espansione dell'inglese nelle università e nelle scuole mentre le lingue classiche - greco e latino - vengono sempre più messe all'angolo. In quegli stessi anni l'attacco alla lingua italiana avanza anche grazie all'improvvisa esplosione del cosiddetto «itanglese» sui *media* e nel linguaggio pubblico, di lì a poco seguito dalle direttive più o meno ufficiali sul politicamente corretto, che dovevano allineare l'Italia alla politica *liberal* della presidenza Obama negli USA riguardo la «neolingua»

profonda di quel popolo e dargli ordinamenti, istituti, regole che abbiano radici profonde nella sua tradizione. E questo non potrà farlo, quella classe dirigente, se non si mette emotivamente in armonia col Paese: «non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione». In uno dei passaggi più efficaci dell'opera, il giurista molisano sottolineava: «La nostra rivoluzione essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e

quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. Quella stessa ammirazione per gli stranieri, che aveva ritardata la nostra cultura ne' tempi del Re, quell'istessa formò, nel principio della nostra repubblica, il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà. La nazione napoletana si poteva considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua cultura era diversa da quella di cui abbisognava la nazione

intera, e che poteva sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facoltà. Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi; e coloro che erano rimasti napoletani e che componevano il massimo numero, erano ancora incolti. Così la cultura di pochi non aveva giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una cultura che non l'era utile e che non intendeva».

Pensieri profondi mai però colti nei compresi dai sussiegosi eredi dei giacobini. Da allora l'artificiosa repubblica napoletana è parte integrante e fondante

COPERTINA
Vizi nazionali

L'Italia e il suo poco amichevole vicinato su «Storia in Rete»

«**S**toria in Rete» ha dedicato diversi numeri ai rapporti non sempre felici fra Italia e i suoi vicini: il n. 49/50 sui pregiudizi stranieri contro gli italiani; il n. 57/58, circa le ingerenze dei servizi segreti stranieri negli Anni di Piombo; il n. 66 sulla secolare inimicizia francese; nel n. 73/74 abbiamo trattato le interferenze inglesi nella storia italiana; nel n. 131 invece «partito tedesco» allo scoppio della Grande Guerra; col n. 167 una panoramica sull'Italia e i suoi nemici e infine nel n. 187 il trattamento riservato all'Italia dai vincitori della Seconda guerra mondiale. ■



del *pantheon* progressista e, nel tempo, ha sorretto, giustificato e nutrito le suggestioni di larga parte del notabilato post-unitario, il progressismo novecentesco e le contorsioni di quella sinistra borghese stizzosamente anti italiana, anti nazionale e sempre bisognosa di un riferimento (o un padrone?) straniero. Una tentazione in-

«Rete», aprile 2011). E se dall'Italia si guardava con interesse e ammirazione a Londra, gli inglesi osservavano con grande attenzione le vicende italiane. Non a caso. Nel grande disegno imperiale inglese l'Italia ha sempre rappresentato un elemento di preoccupazione e un dilemma: poco affidabile per essere eletta, come il Belgio e o

dall'armistizio del 1943 alla questione di Trieste, dalla faticosa crociera del *Britannia* alla guerra di Libia del 2011.

Nel 1945 gli USA decisero di frantumare gli schemi di Churchill ed Eden restituendo all'Italia un abbozzo di dignità internazionale e un ruolo come piattaforma strategica mediterranea di Washington. Tanti quindi si arruolarono nelle fila del nuovo «partito americano»

stirpabile poiché, superata la parentesi francese da metà Ottocento al secondo dopoguerra per questa somma di «eletti» senza elettori e senza popolo, la stella di riferimento divenne Londra e l'impero britannico (con anche qualche sbandata filo tedesca, specie tra fine '800 e scoppio della Grande Guerra: ne abbiamo parlato su «Storia in Rete» n. 131, settembre 2016) grazie anche alla tradizionale e continua ostilità francese post-Unità (si veda a questo proposito il n. 66 di «Storia in

l'Olanda, a *junior partner*, ma sufficientemente solida e ambiziosa per rifiutare un ruolo da satellite marginale come la Grecia o il Portogallo. Da qui dal 1860 in poi segnarono il susseguirsi di ingerenze britanniche – tramite l'influente «partito inglese» nostrano: aristocratici, rivoluzionari, militari, borghesi per lo più massoni – nelle nostre vicende interne. Una costante che ritroviamo dagli albori dell'attivismo tricolore nel Mediterraneo alla conferenza di Versailles,

Qualche esempio. Mentre il regno Sardo ambiva ad un rapporto privilegiato con Londra e i gruppi dirigenti settentrionali fissavano nell'Inghilterra il loro paradigma politico-economico, il governo britannico – nonostante la simpatia di settori dell'opinione pubblica e l'ostilità diffusa verso il «Papa Re» – rimase a lungo scettico sull'ipotesi unitaria e lesinò il suo appoggio. Come spiega Eugenio di Rienzo ne «Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee» (Rubettino, 2012), al netto delle non disinteressate aperture fatte al congresso di Parigi del 1856, sino alla vigilia della seconda guerra d'Indipendenza, gli interessi albionici rimasero concentrati sul Regno di Napoli, sulla Sicilia e sul suo zolfo, al tempo prezioso come oggi il petrolio. Infine, l'esito vittorioso della campagna del 1859, l'attivismo di Napoleone III e il timore di un erede di Murat sul trono napoletano, convinsero Londra a giocare apertamente la carta italiana e appoggiare la spedizione di Garibaldi. Nel marzo del 1861, sempre in un'ottica antifrancese e anti papista, il Regno



Unito riconobbe immediatamente il neo costituito Regno d'Italia, ponendo una sorta d'ipoteca sulle sorti e i destini del giovane Stato. Con pragmatismo la Gran Bretagna cercò ripetutamente – anche e soprattutto tramite anche i suoi terminali interni – di gestire e di contenere le ambizioni e velleità del protagonismo nazionale e di rintuzzare gli appetiti di Roma (caso emblematico il primo dopoguerra quando, a Versailles nel 1919, gli alleati anglo-franco-americani fecero muro di fronte alle richieste italiane) per arrivare nel 1943, dopo il disastro bellico, ad immaginare per l'Italia sconfitta una «pace cartaginese».

All'indomani della resa incondizionata dell'8 settembre 1943, Londra si era convinta che per la nazione che aveva sfidato la supremazia inglese nel Mediterraneo fosse necessaria una severa lezione di realismo. Garanti della «nuova Italia», post o afascista ma assolutamente prona, erano la dinastia sabauda, l'oligarchia militare e civile anglofila e pezzi del defunto regime fascista. Invece nel 1944-45 gli Stati Uniti, ormai superpotenza globale, decisero di frantumare gli schemi prefissati da Churchill ed Eden restituendo

all'Italia, ormai mero trofeo di guerra e prossimo «guardiaporte» dell'impero, un abbozzo di dignità internazionale e un ruolo come piattaforma strategica della politica mediterranea di Washington. Una *chance* inaspettata, che la classe dirigente del dopoguerra colse al volo. Dimenticati i fumi di Londra, politici e imprenditori si arruolarono

arabo. Per di più trovando, con Enrico Mattei, le chiavi per aprire lo scrigno più prezioso di Albione, le terre del petrolio. Un successo importante ma provvisorio.

All'inizio degli anni Sessanta, sopravalutando la rendita di posizione geopolitica e usando strumentalmente la

Negli anni della guerra fredda il «partito americano» aveva il suo riferimento politico principalmente nella Democrazia Cristiana, un partito che, come ammise Francesco Cossiga, a sua volta non seppe mai scegliere se essere fedele al Vaticano o all'Italia

entusiasticamente nella fila del nascente «partito americano». Inizialmente un buon affare. Con l'adesione al Patto Atlantico e i soldi del piano Marshall si saldò un legame – diseguale e contraddittorio – con Washington: coperto dal mantello della fedeltà atlantica, il nostro Paese riuscì a recuperare un ruolo e a sviluppare una politica estera parzialmente autonoma e un forte attivismo commerciale, che intaccarono pesantemente gli interessi anglo-francesi nel Mediterraneo e nel mondo

politica estera per operazioni di politica interna, Fanfani, Gronchi e Mattei insistettero nelle loro spregiudicate iniziative verso il mondo arabo e, sulle ali della «distensione», aprirono canali commerciali autonomi con l'URSS. Decisamente troppo per le amministrazioni statunitensi: nel nuovo quadro post coloniale il protagonismo italiano risultava nuovamente un elemento di disturbo da limitare o da neutralizzare. Negli anni successivi al «miracolo economico», i poli di eccellenza scientifici

COPERTINA
 Vizi nazionali

Il caso di Renato Mieli, dall'intelligence service al PCI

Nel lungo sforzo per controllare, satellizzare, neutralizzare, destabilizzare il Patrio Stivale gli albionici si sono serviti di personaggi d'ogni tipo e colore: monarchici, mazziniani, cattolici, massoni, liberali, fascisti e antifascisti, comunisti e anticomunisti. Significativa a questo proposito la vicenda di Renato Mieli (1912-1991), il padre dello storico e giornalista Paolo, uno degli uomini più influenti del panorama editoriale italiano odierno. Il babbo dell'ex direttore del «Corriere» era il «colonnello Merryll», tra il 1943 e il 1947, uomo di punta dei servizi segreti britannici in Italia ed uno dei responsabili, nell'Italia sconfitta, della riorganizzazione dell'industria dell'informazione, dell'editoria e dell'arte. Un potere enorme. Basandosi sulle carte desegretate dell'intelligence di Sua Maestà, il giornalista e saggista Giovanni Fasanella ha rivelato nel suo «Il Golpe inglese» (Chiarelettere, 2011) come l'ufficiale inglese fosse «in realtà un raffinatissimo e italianissimo intellettuale di origini ebraiche che risponde al nome di Renato Mieli (...) Renato è un fisico matematico laureatosi a Padova nel 1935, un militante del Partito Comunista che si rifugia in Francia a causa delle persecuzioni razziali. Poi, scoppiata la guerra, ad Alessandria d'Egitto si arruola nell'Esercito inglese, con il quale sbarca in Italia. Dove, su mandato britannico, fonda alcuni giornali e, nel 1945, la più grande agenzia di stampa italiana, l'Ansa». Terminata tra il 1945-46 l'esperienza dei governi d'oc-



Renato Mieli
 (1912-1991)

cupazione alleata in Italia, il «colonnello» smise la divisa britannica e si riscoprì comunista e subito Palmiro Togliatti — uno dei principali terminali di Stalin in Occidente — gli affidò la direzione milanese de «l'Unità». Un osservatore acuto come Enzo Bettiza scrutò i percorsi di Mieli senior annotando: «Mistero e clamore accompagnarono nei primi anni del dopoguerra il suo improvviso trasloco dall'esercito di Sua Maestà al partito di Ercoli-Togliatti. Nessuno, né allora né poi, seppe darsene una ragione definitiva. Un raptus emotivo? Un colpo di testa idealistico? Oppure un doppio gioco lungamente tessuto dietro alle quinte e guidato, a freddo, verso lo sbocco?». Fatto è che Renato Mieli abbandonò il PCI nel 1956. La giustificazione (nobile) era l'invasione sovietica dell'Ungheria, i comunisti che sparavano sugli operai, i tank sovietici contro un intero popolo. Ma, proprio in quegli stessi giorni, Gran Bretagna, Francia e Israele invadevano l'Egitto nas-seriano. La crisi di Suez, il canto del cigno del colonialismo anglo-francese. L'Italia di Gronchi e Segni rifiutò ogni coinvolgimento militare, il PCI solidarizzò con gli arabi e Enrico Mattei s'involò per il Cairo. Gli inglesi dovettero ripiegare malamente, mentre la mai sopita rivalità mediterranea si riaccese e — una volta tanto — gli italiani si trovarono in vantaggio. Probabilmente, la missione behind the enemy lines del «colonnello» era giunta al termine. Con quali risultati? Una domanda ancora aperta. [M.V.] ■

co-tecnologici in settori strategici vennero brutalmente ridimensionati, smembrati o addirittura smantellati. Se è nota l'insofferenza d'oltreatlantico

pesante veto statunitense alle politiche nucleari militari e civili nazionali che portò alla soppressione del Comitato Nazionale Energia Nucleare e all'eclis-

italiana (fu l'Olivetti a progettare il primo PC e i primi microprocessori del mondo...) per mano dei colossi USA, la satellizzazione a stelle e strisce del comparto aeronautico (risultato finale: la mancata adesione nel 1970 al consorzio Airbus). Di fronte all'offensiva della potenza egemone contro le basi stesse del modello di sviluppo economico del Paese, il centro sinistra rivelò tutti i suoi limiti: la DC e i suoi alleati di governo (ma anche il capitalismo casereccio, Agnelli in primis) ripiegarono su posizioni di subalternità sventolando la bandiera, nuova chimera, dell'europesismo più acritico... Altro dato importante. Negli

L'Italia è rimasta inchiodata tra doppia lealtà a Vaticano e Occidente e l'osservanza della sinistra comunista (e non solo) all'URSS. La sovranità limitata fu frutto amaro della sconfitta ma per la DC e il PCI (più satelliti assortiti) si rivelò un ottimo affare

per Mattei (morto nel 1962 in un oscuro incidente nel cielo di Bascapè, in provincia di Pavia), ricordiamo il

sarsi dell'ipotesi di un «atomica europea», lo strangolamento della più che promettente industria informatica

anni della guerra fredda il «partito americano» aveva il suo riferimento politico principalmente nella DC, un partito che a sua volta — come ammise Francesco Cossiga nel 1995 in un'esplosiva intervista a «Limes» — non seppe mai scegliere se essere fedele al Vaticano o all'Italia. Come il crudele sardo dichiarò a Lucio Caracciolo «confesso che non abbiamo mai avuto il coraggio di affrontare apertamente questo problema». Su questo nodo, prioritario e irrisolvibile per il sistema Democratico cristiano, se ne allacciarono altri, ancor più stringenti. Per mezzo secolo l'Italia è rimasta inchiodata tra la doppia lealtà al Vaticano e all'Occidente e l'osservanza, sempre gradita politicamente e finanziariamente — della sinistra comunista (e non solo) all'URSS. La sovranità limitata fu frutto amaro della sconfitta ma per la DC e il PCI (più satelliti assortiti) si rivelò un ottimo affare. Come ricordava divertito Cossiga, dal 1945 sino alla caduta del muro di Berlino i due principali partiti politici italiani godettero abbondantemente dei denari stranieri: la Democrazia Cristiana, oltre ai favori del Vaticano, incassava i generosi contributi dei sindacati americani mentre il Partito Comunista prosperava grazie ai finanziamenti di Mosca [«Storia in Rete» ne ha parlato diffusamente nel n. 178 del febbraio 2021, NdR]. Un flusso d'affari florido e notevolissimo di cui ambedue la parti, come Cossiga sosteneva, erano perfettamente a conoscenza. Da qui mezzo secolo di ondivaghe e contraddittorie politiche, interrotte talvolta da qualche sprazzo coraggioso in nome degli interessi nazionali (Mattei, Moro, Craxi tra tutti...) ma sempre cassato, massacrato, annullato.

Con il collasso del sistema sovietico la sinistra comunista, orfana del Cremlino e dei suoi generosi pagatori, e i superstiti della sinistra democristiana, travolta da Tangentopoli, si ritrovarono uniti nell'europeismo più fanatico e in uno zelante atlantismo con l'elmetto. Tutti, senza vergogna alcuna, si sco-



Serbia: un uomo evacua assieme alla figlia la sua casa distrutta dai bombardamenti terroristici della NATO nel 1999. Il nostro paese partecipò all'aggressione al paese balcanico con raid aerei che colpirono anche asset strategici italiani, come gli impianti Telecom

prirono «occidentalisti», globalisti e guerrafondai a stelle e strisce. Qualche esempio. Nel 1999 per compiacere Washington e la NATO, il presidente del Consiglio italiano, Massimo D'Alema (ex PCI), non si fece scrupoli, senza avvertire il Parlamento, a bombardare per giorni Belgrado e la Serbia; a sua volta il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (ex PCI),

cia per grandi vittorie, come ancor oggi si inebria ricordando il colpo di mano nel 2011 dell'Europa (Merkel e Sarkozy *in primis*) contro Berlusconi e il sistema Italia o le performance etiliche del lussemburghese Juncker — un soggetto che per Rampini «dovrebbe essere messo al bando dell'Europa» — contro Matteo Salvini. Precedenti che i cosiddetti patrioti

Nel 1999 per compiacere Washington e la NATO D'Alema (ex PCI), senza avvertire il Parlamento fece bombardare la Serbia; nel 2011 Napolitano (ex PCI), per compiacere gli anglo-francesi e gli americani, impose a Berlusconi l'attacco proditorio alla Libia

per compiacere gli anglo-francesi e gli americani, costrinse il governo Berlusconi a tirare i nostri missili sulla Libia gheddafiana. In ambedue i casi risultati sono noti. In quelle che consideravamo aree d'influenza o, addirittura, il «cortile di casa», oggi l'Italia non conta più niente.

Un disastro geopolitico che il semprevivo «partito dello straniero» spac-

del centrodestra dovrebbero tenere ben presente. Al di là delle dichiarazioni e dei proponimenti (più o meno convinti...) sulla crisi ucraina e sulle fedeltà euro-atlantiche, un governo attento agli interessi permanenti della Nazione è sempre e comunque malvisto dagli stranieri di fuori e indigesto agli stranieri «di dentro».

Marco Valle